

Raffaella Sarti*

*Servizio domestico, migrazioni e identità di genere
in Italia: uno sguardo storico***

1. *Attese, speranze e disillusioni*

«È inutile osservare come la trasformazione della vita casalinga apporti una rivoluzione nel servizio domestico: esso non sarà più, anzi, (...) domestico: scomparendo le ragioni per cui le serve devono vivere, oggi, prive di famiglia, nelle nostre case, esso verrà sostituito da un servizio di indole collettiva, non più degradante; cangerà le *serve* in *operaie*». Così sosteneva Riccardo Bachi in una conferenza dedicata a *La serva nella evoluzione sociale* tenuta a Torino il 17 aprile del 1900 (Bachi 1900, 40, corsivo nel testo).

Non c'è dubbio che nei decenni successivi si fecero notevoli sforzi per razionalizzare la gestione domestica e ridurre, o addirittura rendere superfluo, l'impiego di personale domestico privato, anche se poi l'evoluzione della consistenza del personale domestico non fu assolutamente rappresentata da un tendenza *lineare* verso la diminuzione, né in Italia né all'estero (Sarti 2001b, 2003b, 2005).

Comunque tra la fine della seconda guerra mondiale e i primi anni Settanta si moltiplicarono gli interventi che consideravano il lavoro domestico salariato come un'occupazione obsoleta, in crisi, ormai in agonia (Stigler 1946; Aubert 1955; Coser 1973). I dati relativi al numero dei lavoratori domestici (pur non da prendere con le molle) giustificavano tali affermazioni e previsioni (Sarti 2005). Certo si trattava di interventi di autori di paesi lontani dall'Italia, ma pareva, allora, che l'avanzare del progresso avrebbe prima o poi portato dappertutto alla pressoché totale scomparsa delle persone di servizio. Chissà quale sarebbe stata, allora, la reazione di Bachi e degli altri profeti dell'imminente scomparsa dei lavoratori domestici se, il 22 novembre 2001, avessero potuto assistere alla manifestazione davanti a Montecitorio con la quale alcune migliaia di anziani, spesso accompagnati dalle proprie «badanti», chiedevano al Parlamento di rendere possibile la

* Raffaella Sarti è ricercatrice presso l'Università di Urbino e *membre associée* del Centre des Recherches Historiques dell'École des Hautes Études en Sciences Sociales/CNRS di Parigi. E-mail: r.sarti@uniurb.it.

** Questo breve intervento è stato presentato, in due versioni leggermente diverse, al Seminario *La catena globale della cura* (Torino, 6 giugno 2004) e al Seminario su *Donne e migrazioni* organizzato nell'ambito del X Meeting Internazionale Antirazzista (Cecina mare, 17-24 luglio 2004). Nella prima parte dell'intervento riprendo, con vari ampliamenti, il primo paragrafo del mio articolo «*Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un'altra cultura*». *Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo di lungo periodo*, apparso in «Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia», 18 (2004), pp. 17-46 (numero monografico su *Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia dall'Ottocento ad oggi*, a cura di Jacqueline Andall e Raffaella Sarti). Ringrazio la redazione di «Polis» per avermi permesso di riprendere il testo del saggio. Nel rivedere il testo dell'intervento ho tenuto conto, soprattutto nell'ultima parte, degli stimoli che mi sono venuti dai vivaci dibattiti che hanno caratterizzato entrambi i seminari, e di alcune letture successive. Sono e grata alle organizzatrici dei due incontri, Franca Balsamo, Manuela Maldini e l'Associazione Almaterra per quello torinese, Monia Giovannetti e Nazzarena Zorzella per quello di Cecina, e a tutte le persone che vi hanno partecipato per le interessanti domande e osservazioni. Ringrazio infine Claudia Alemanni, che ha letto il testo nella versione rivista, nonché Asher Colombo e Giuseppe Sciortino, con i quali ho in corso da qualche tempo un interessante scambio di opinioni su questi temi.

regolarizzazione delle persone di servizio «clandestine», manifestazione seguita da altre simili in diverse città italiane¹ (Fig. 1).



FIG. 1. Manifestazioni organizzate dall'associazione «Viva gli anziani» nel 2001-2002 per sollecitare la regolarizzazione dei lavoratori domestici «clandestini»

Fonte: www.santegidio.it

In seguito, come sappiamo, la regolarizzazione è stata approvata, pur nell'ambito di una legge da moltissimi punti di vista assolutamente criticabile e non a caso recentemente considerata incostituzionale in alcune sue parti. Le domande presentate da colf e «badanti» sono state 341.121²; quelle accolte al 31 gennaio 2004 risultavano 271.334³: una cifra molto superiore a quella dei lavoratori domestici regolari – circa 250.000⁴.

2. Vecchio e nuovo servizio domestico: un confronto

2.1. Gli immigrati

Chi consideri l'attuale situazione del mercato del lavoro domestico conoscendo la storia di questa attività in effetti resta colpito anzitutto dalla crescente presenza di lavoratori stranieri. Il fenomeno ha cominciato a delinearsi negli anni settanta (Andall 2000, 57), è cresciuto negli anni ottanta e ha assunto, pare, un ritmo frenetico nel decennio successivo. Sul complesso dei lavoratori domestici immatricolati all'Inps nel decennio 1972-82, gli stranieri non costituivano che il 5,6%. Nel 1991 avevano raggiunto il 16,5% degli iscritti, e negli ultimi anni hanno ampiamente superato il 50% (tab. 1).

Ma i dati Inps non sono che la punta di un iceberg, la cui parte sommersa è andata crescendo fino a coinvolgere – secondo stime Istat – più di 800.000 lavoratori (tab. 2). I dati appena citati relativi alla recente sanatoria starebbero dunque delineando un percorso di emersione dal sommerso per meno della metà dei lavoratori irregolari, tra i quali non è facile valutare quanti siano gli italiani e quanti gli stranieri. Comunque, se si ammette che oggi in Italia i lavoratori domestici siano complessivamente più di un milione⁵, come suggerito dall'Istat, gli stranieri ne rappresenterebbero

¹ *Anziani in piazza per gli immigrati*, in «Corriere della sera», 23 Novembre 2001; *Gli anziani a Montecitorio: «Gli stranieri ci aiutano»*, in «La Repubblica», 23 Novembre 2001. La manifestazione era stata organizzata dall'associazione «Viva gli anziani» che fa capo alla Comunità di Sant'Egidio. Nei mesi successivi, come accennato, si ebbero analoghe manifestazioni in altre città italiane, vedi www.santegidio.org.

² www.interno.it/news/pages/2003/200302/news_000017382.htm. È possibile naturalmente che questa cifra comprenda anche persone che si sono «spacciate» per colf o «badanti» al fine di ottenere la regolarizzazione. D'altro lato, tuttavia, non tutti i lavoratori domestici irregolari avevano i requisiti necessari per poter far domanda, cfr. Gubbini 2002.

³ www.camera.it/dati/leg14/lavori/stenbic/27/2004/0407/s020.htm: dati forniti alla Camera da Gian Paolo Sassi Vittorio Crecco, rispettivamente presidente e direttore generale dell'INPS. Nell'audizione si sottolineava che i dati non erano definitivi.

⁴ Secondo i dati Inps, i lavoratori domestici regolari erano 256.539 nel 2000 e 244.947 nel 2001, Inps http://banchedatistatistiche.inps.it/sas_stat/domestici/domesticitab1.html. Trattandosi di un archivio corrente i dati reperibile su tale sito possono subire aggiustamenti anche se si riferiscono ad anni già trascorsi.

⁵ Per altre stime, vedi Audizione Parlamento Europeo, 19 settembre 2000, intervento di M. Meschieri (1.200.000 lavoratori domestici nel 1999, www.filcams.cgil.it).

TAB. 1. *Lavoratori domestici, nel complesso e stranieri, iscritti all'Inps, dal 1972 al 2001*

Anno	Totale lavoratori domestici	Lavoratori domestici stranieri	% Stranieri
1972-82 ^a	1.004.302	56.037	5,6
1991	216.836	35.740	16,5
1992	263.956	53.861	20,4
1993	243.248	58.954	24,2
1994	186.214	52.251	28,1
1995	191.663	66.620	34,8
1996	250.496	126.203	50,4
1997	236.639	114.901	48,6
1998	238.077	117.099	49,2
1999	247.450	126.297	51,0
2000	256.539	136.619	53,3
2001	244.947	130.334	53,2

Fonti: per il 1972-82: Sacconi (1984, 41); per il 1991-2001: Inps (www.inps.it/doc/sas_stat/domestici/domestici.html). L'archivio Inps è un archivio corrente. I dati degli anni 1991-95 sono stati raccolti nel gennaio 2001; quelli del 1996-2000 nel novembre 2002; quelli del 2001 nel gennaio 2004.

^a I valori si riferiscono al totale delle immatricolazioni dal 1972 al maggio 1982.

TAB. 2. *Stima della consistenza dei lavoratori domestici («servizi domestici presso famiglie e convivenze»), nel complesso e irregolari, in migliaia (1992-2000)*

	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000
Totale	953,9	954,8	950,7	959,1	1.050,2	1.042,2	1.048,0	1.043,8	1.049,5
Irregolari	710,3	723,9	711,8	713,2	802,7	801,4	799,1	797,9	807,9
% Irregolari sul totale	74,5	75,8	74,9	74,4	76,4	76,9	76,3	76,4	77,0

Fonte: Istat (2002, tabb. 1.3 e 1.4).

come minimo il 45-46%⁶. Il condizionale naturalmente è d'obbligo, visto che si tratta di stime relative ad una realtà di cui si sa molto poco.

Sappiamo invece con maggior certezza che gli immigrati sono addirittura i quattro quinti dei lavoratori regolari o in via di regolarizzazione⁷. Non a caso, allora, si è parlato del servizio domestico come di una «nicchia etnica» (Ambrosini 2002; Caritas-Migrantes 2003, 5; Cnel-Fondazione Silvano Andolfi 2003, 20). Per quanto il lavoro domestico fosse spesso svolto da migranti anche in passato, si tratta di una trasformazione davvero rilevante, che giustamente ha suscitato l'interesse degli analisti sociali.

2.2. *Le dimensioni quantitative del fenomeno*

I dati a nostra disposizione relativi al numero di lavoratori domestici e a quello delle famiglie che fanno ricorso alle loro prestazioni sono pochi e incerti. La crescita della presenza straniera sembra tuttavia aver accompagnato e alimentato una notevole espansione del lavoro domestico salariato. In base a stime Istat, tale espansione non avrebbe avuto un andamento lineare ma ammonterebbe comunque a circa centomila addetti in meno di dieci anni (tab. 2).

Anche le Indagini multiscopo sulle famiglie dell'Istat, che dal 1996 rilevano il ricorso a collaboratori domestici, mostrano una realtà caratterizzata da oscillazioni di breve periodo, per quanto probabilmente ciò dipenda anche dal metodo campionario della rilevazione. In ogni caso le famiglie che impiegano un(a) colf sarebbero il 7-7,5%, quelle che si avvalgono di un(a) babysitter l'1-2%, circa il 2% quelle che hanno un(a) «badante» (tab. 3). Nel complesso, quelle che utilizzano

⁶ È la percentuale che si ottiene se si annoverano tra gli stranieri solo i regolari e i «regolarizzandi».

⁷ Naturalmente bisognerà attendere che gli uffici competenti trattino tutte le domande di regolarizzazione per sapere quante di esse verranno accolte.

TAB. 3. *Famiglie italiane che fanno ricorso a collaboratori domestici, dal 1996 al 2001 (valori percentuali)*

Anno	Colf	Babysitter	Badante	Almeno un servizio
1996	7,4	1,0	1,8	9,2
1997	7,6	1,1	2,2	9,2
1998	6,9	1,7	2,0	8,7
1999	6,8	1,4	1,8	8,4
2000	6,9	0,9 ^a	1,5 ^b	8,8
2001	7,2	1,2	2,1	8,8

Fonti: Istat, Indagini multiscopo sulle famiglie, 1996-2001.

^a 4,4% tra le famiglie con almeno un bambino fino a 10 anni (Istat 2001, 250-251).

^b 7,4% tra le famiglie con almeno un anziano ultra74enne (Istat 2001, 250-251).

almeno uno dei servizi negli ultimi anni avrebbero oscillato poco sotto la soglia dei due milioni, tra l'8,4 e il 9,2% del totale.

Si tratta di cifre che rivelano una chiara difficoltà, da parte delle famiglie, e in fondo della società tutta, a far fronte al lavoro domestico e di cura. Se si considerano i cambiamenti in atto, questo massiccio ricorso al personale domestico non stupisce più di tanto. Le donne italiane che tradizionalmente svolgevano gran parte del lavoro riproduttivo sono, infatti, sempre più coinvolte nel mercato del lavoro produttivo, senza però che gli uomini italiani siano entrati in eguale misura nella sfera delle attività domestiche. Allo stesso tempo un fatto positivo come l'allungamento della vita media ha creato una nuova domanda di assistenza alla quale si stenta a trovare risposta, visto che da un lato le reti parentali in grado di fornire aiuto ai membri non autonomi delle famiglie si stanno restringendo e, dall'altro, l'offerta di servizi pubblici è insufficiente (Sarti 2003b). Significativamente, nel 2000, in base all'Indagine multiscopo, ben il 7,4% delle famiglie con anziani (ultra74enni) faceva ricorso ad assistenti assunti a proprie spese (tab. 3). La situazione appariva ancora più drammatica alla luce di un'indagine condotta dall'associazione cattolica «Viva gli anziani» su 5.398 ultra64enni residenti in sette città italiane. Il 13,3% risultava infatti assistito da «badanti» *straniere(i)*: una percentuale che arrivava addirittura al 24,1% tra gli ultra80enni⁸.

Proprio questi dati, per quanto in parte frutto di stime, rappresentano un secondo elemento che colpisce chi conosca la storia del servizio domestico. Se infatti ammettiamo, con tutte le cautele del caso, che i lavoratori domestici siano più di un milione su una popolazione di circa 57 milioni, siamo costretti a concludere che – oggi – ci sono in Italia più domestici di quanti ce ne fossero un secolo fa. E non solo in numero assoluto, ma anche in numero relativo. I lavoratori domestici, infatti, sarebbero in numero assoluto più del doppio di quelli presenti nel 1901, ai tempi in cui Bachi preannunciava la scomparsa dei domestici. Ma la popolazione italiana non è raddoppiata rispetto a quella di inizio Novecento: è solo 1,76 volte più numerosa. Detto altrimenti: se allora c'erano circa 15 domestici ogni mille abitanti, oggi ce ne sarebbero più di 18⁹: alla faccia, si potrebbe dire, di tutte le teorie che annunciavano una drastica riduzione del personale domestico o, addirittura, la sua scomparsa all'avanzare di processi di modernizzazione (Sarti 2001b; 2003b).

2.3. *L'estrazione sociale dei datori di lavoro e dei lavoratori domestici*

Nell'interpretazione di vari analisti, l'alto numero di lavoratori domestici e di famiglie che ricorrono alle loro prestazioni dipende dal fatto che impiegare persone di servizio non sarebbe più un lusso riservato ai gruppi sociali benestanti. Piuttosto, sarebbe una necessità per nuclei familiari di ceto medio e medio-basso (Turrini 1977, 48; Sacconi 1984, 41; Alemani e Castelletti 1994, 32; Eurispes 2002, 2; Alemani 2004). Anche questo allargamento della schiera dei datori di lavoro

⁸ Comunità di Sant'Egidio, «Viva gli anziani» (www.santegidio.org); vedi anche Sarti (2003b) e Scrinzi 2004. Sul mercato dell'assistenza agli anziani, vedi Ranci (2001); Gori (2002).

⁹ Nel 1901, gli addetti ai servizi domestici, in base censimento (che però forse li sottostimava: Sarti 2001b) erano 482.080, pari al 14,8% della popolazione presente (32.475.253). Nel 2000 si è calcolato che fossero 1.049.500, cioè il 18,4% della popolazione residente (56.995.744, secondo il censimento del 2001): un valore naturalmente solo evocativo, visto che il numero dei lavoratori domestici è frutto di stime e che probabilmente parecchi immigrati irregolari sono sfuggiti alla rilevazione censuaria (Istat 1903, 337; 1904, 28; 2001 e il sito web: censimenti.istat.it/templates/p_void.asp?page=989).

colpisce lo storico (e la storica), dal momento che nel passaggio dall'antico regime all'età contemporanea l'impiego di personale di servizio è andato restringendosi alle famiglie agiate, seppur talvolta dopo una fase espansiva. Staremmo dunque assistendo all'inversione di una tendenza che in certi contesti probabilmente è stato plurisecolare¹⁰.

Ma l'attuale globalizzazione del servizio domestico ha rimesso in questione anche altre trasformazioni che sembravano per sempre acquisite, come la scomparsa dei domestici di estrazione sociale simile ai padroni e quella dei servitori che impiegavano a loro volta persone di servizio. Numerosi lavoratori domestici immigrati appartengono infatti ai ceti medi delle società di origine (Iref Acli-Colf 1999; Morini 2001; Cnel-Fondazione Silvano Andolfi 2003, 32-33). Questo in parte dipende



FIG. 2. Il caso di una badante ucraina, ex docente universitaria e dirigente, impiegata come colf a Milano la cui domanda di regolarizzazione è stata respinta

Fonte: «Gente», 27 marzo 2003, pp. 40-41.

dai costi che la migrazione può comportare, spesso fuori della portata dei ceti più bassi delle società di partenza. E si riflette nelle motivazioni del progetto migratorio, che in molti casi non mira tanto ad assicurare la sopravvivenza quanto piuttosto a contrastare i rischi di mobilità sociale discendente che minacciano la famiglia del(la) migrante nel paese d'origine, oppure a garantirne o migliorarne lo status. Su «Gente», ad esempio, è apparso qualche tempo fa un articolo relativo ad una ex docente universitaria e poi dirigente di un allevamento dell'ex-Urss che era impiegata come colf a Milano, e casi come il suo non sono rari (fig. 2).

Molte lavoratrici e lavoratori domestici sperimentano così una «mobilità di classe contraddittoria»: in Italia svolgono un lavoro – il servizio domestico – socialmente meno riconosciuto ma economicamente più redditizio di quello che svolgevano in patria (Parreñas Salazar 2001, 150-196). È indicativo di questa contraddizione il fatto che parecchi lavoratori domestici migranti, in particolare tra i filippini, nel paese d'origine impiegassero persone di servizio, e spesso continuano a farlo anche dopo la partenza (Parreñas Salazar 2001). Nel contempo, la distanza dai datori di lavoro può essere alquanto ridotta, se la si giudica in base al livello scolastico e all'impiego svolto dal lavoratore domestico prima della partenza, né mancano casi in cui quest'ultimo è addirittura in posizione «migliore»: ecco una moldava laureata che lavora come colf convivente di una pasticceria, o un ex-membro della polizia rumena dottore in giurisprudenza e ingegneria che fa il «badante» di un operaio in pensione¹¹. Da un lato, dunque, in Italia la domanda di lavoratori domestici salariati si allarga a ceti che fino a poco tempo fa generalmente non se avvalevano; dall'altro, questa domanda

¹⁰ Sull'Italia, vedi Barbagli (1984, 229-233); Sarti (1994, 230-232); Casalini (1997, 25-76).

¹¹ Interviste n. 1 e n. 5 effettuate, con questionario a risposta aperta, da Nicolina Travaglini negli uffici postali di Bologna a persone che presentavano domanda di regolarizzazione.

può venir soddisfatta perché in altre aree del mondo c'è chi trova tutto sommato conveniente impiegarsi come domestica o domestico in Occidente, pur con tutti i rischi e i problemi che ciò comporta. Da questo punto la situazione, oggi, è molto diversa, rispetto ad un secolo fa: coloro che lamentavano o analizzavano la cosiddetta «crisi della domesticità» che caratterizzava quegli anni sottolineavano, infatti, la crescente difficoltà di trovare persone interessate o almeno disponibili a lavorare come domestiche, riconducendola ad una pluralità di fattori tra i quali di solito annoveravano il diffondersi e il prolungarsi dell'istruzione obbligatoria, l'aumento dell'alfabetizzazione, la crescente stigmatizzazione della condizione servile, la montata delle idee socialiste, il miglioramento delle condizioni di vita delle classi inferiori e/o l'attrattiva della fabbrica, che per le migliori condizioni di lavoro, attirava «il più e il meglio delle energie proletarie»¹². Oggi invece, le persone disponibili a svolgere servizi domestici si trovano, addirittura tra gli appartenenti ai medi dei paesi di origine e a costi accessibili. Poiché chi parte spesso non appartiene ai gruppi più diseredati, dobbiamo concludere che la gerarchia tra società ricche e società povere per molti versi sopravanza le stratificazioni sociali interne a ciascuna di esse, al punto che una dirigente filippina o una donna medico ucraina possono trovare vantaggioso, nonostante tutto, lavorare come colf o «badanti» in Italia per un periodo più o meno lungo¹³.

In questo sta forse la maggior differenza con le società di antico regime. In quelle società, infatti, la presenza di servi di estrazione sociale non dissimile dai padroni derivava dal fatto che andare a servizio in gioventù poteva essere un modo per imparare un lavoro o altre abilità; dal fatto che, in alcuni contesti europei caratterizzati dalla trasmissione ereditaria a un erede privilegiato, i figli esclusi potevano rimanere nella dimora paterna come servitori; dal fatto che gli orfani potevano essere accolti con uno status più o meno servile in casa di parenti, conoscenti o altri, oppure – ancora – dal fatto che erano presenti schiavi stranieri talvolta di alta estrazione nelle società di origine (Sarti 2000; 2001a; 2003a). Insomma, la geografia delle disparità di potere a livello mondiale giocava un ruolo molto limitato, diversamente da quanto avviene nel nostro mondo caratterizzato dalla presenza di macroaree connesse in un mercato globale ma tutt'altro che omogenee quanto a ricchezza e livello di «sviluppo».

D'altronde, in passato neppure la presenza di persone che erano al tempo stesso servi e padroni aveva in genere una dimensione «geografica», non era cioè legata alla schizofrenia di vite vissute contemporaneamente in due società diverse (Parreñas Salazar 2001; Russell Hochschild 2000). Derivava invece dalla profonda gerarchizzazione *interna* di società in cui, tra l'altro, il rapporto servo-padrone costituiva una modalità di relazione alla quale poteva essere ricondotta una vasta gamma di rapporti sociali (Sarti 2000).

2.4. La dimensione di genere

Anche un altro elemento salta agli occhi di chi consideri la situazione attuale del servizio domestico conoscendone la storia. Eppure, da questo punto di vista la penetrazione nel mercato del lavoro domestico degli stranieri ha comportato una piccola rivoluzione, poiché – prima del loro arrivo – il settore era quasi esclusivamente femminile. E tale peraltro rimane nel caso dei lavoratori domestici italiani, tra i quali gli uomini negli ultimi anni hanno oscillato tra il 2,4 e il 3,8%. Tra quelli stranieri, invece, l'incidenza dei maschi, tra il 1991 e il 2001, non è mai scesa sotto il 20%, e nel 1996 è arrivata a toccare il 31,1% (tab. 4). Si tratta di una percentuale che, stando ai dati di cui disponiamo, nella storia italiana non si ricordava da più di un secolo, e che ha fatto sì che nel 1996 il numero complessivo degli uomini si attestasse al 17,3%: un livello superiore a quello registrato dal censimento del 1901, in base al quale i maschi erano «solo» il 16,8% (fig. 3). Forse, allora, più che di rivoluzione bisognerebbe parlare di restaurazione. I primi dati provvisori relativi alla sanatoria mostrano, tuttavia, percentuali di uomini piuttosto alte – attorno al 20% – anche tra coloro che fino a ieri lavoravano in modo irregolare (Ismu 2003, tab. 8). Accanto ai 27.000 domestici stranieri di sesso maschile immatricolati all'Inps (contro 3800 italiani) ci sono infatti 42.000 colf e

¹² A. Levi, *Il «completo». a proposito della crisi dei domestici* (1^a parte), in «Critica sociale», 1908, n. 1, p. 11, cit. in Reggiani 1992, 150. In merito anche Sarti 2001b, con ulteriori riferimenti bibliografici.

¹³ Un caso di dirigente filippina in Morini (2001, 53-73); il caso della dottoressa ucraina mi è stato riferito da un'informatrice.

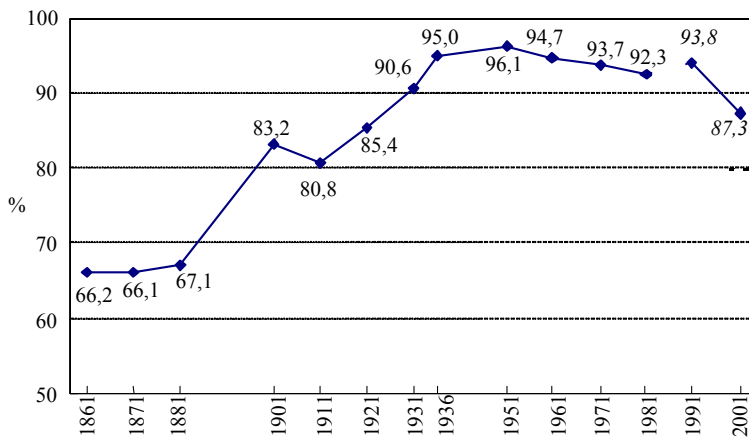


FIG. 3. Percentuale di donne tra i lavoratori domestici in Italia (1861-2001)

Fonti: Per il 1861-1981: censimenti generali della popolazione. Per informazioni dettagliate sui dati utilizzati vedi Sarti 2001b, 200-201. Per il 1991 e il 2001: dati Inps. I valori sono indicati con un carattere diverso per sottolineare la discontinuità della fonte (il censimento del 1991 non permette di individuare gli addetti ai servizi domestici. I dati del censimento del 2001 non sono ancora disponibili)

19.000 «badanti» «regolarizzandi», per un totale di circa 88.000 uomini immigrati impegnati in un settore considerato tipicamente femminile (Ismu 2003; www.inps.it).

È fin troppo facile ricondurre questa presenza maschile relativamente alta alle politiche migratorie che nel corso degli ultimi anni – in un contesto di limitatissime possibilità di immigrazione legale – hanno fatto dell’impiego nel servizio domestico un canale privilegiato per l’accesso nel nostro paese e/o per la regolarizzazione¹⁴. Basti ricordare che nel 1991, in deroga alla legge Martelli e «nella considerazione che attualmente sembra esservi una reale carenza di lavoratori italiani... disposti ad occupare i posti di lavoro offerti» nel settore del servizio domestico, una circolare, rimasta in vigore fino al 1995, stabilì che potessero entrare e lavorare regolarmente nel nostro paese i soli cittadini extracomunitari che avessero fatto richiesta di autorizzazione al lavoro – prima di immigrare – «per la instaurazione di un rapporto di lavoro domestico in Italia», con divieto poi di «prestare per un periodo di due anni attività lavorativa subordinata» in un settore diverso da quello dei servizi domestici¹⁵. Tale disposizione non rimase lettera morta, come dimostra l’altissima percentuale di autorizzazioni al lavoro concesse a impiegati nel settore domestico tra 1991 e 1995 (tab. 5). In occasione della sanatoria del 1996, d’altronde, «farsi assumere come domestico/a costituiva un modo per regolarizzarsi risparmiando sui contributi da versare» (Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati 2000, cap. 3.1), mentre sono state proprio le pressioni a favore della regolarizzazione di colf e «badanti» a mettere in moto il processo sfociato nell’ultima sanatoria, limitata, peraltro, a lavoratori domestici e lavoratori dipendenti¹⁶.

Al di là delle false assunzioni, che pure senza dubbio ci sono state (Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati 2000, cap. 3.1, nota 4; Andall 2004; Anastasia, Bragato, Rasera 2004, 110), e che comunque possono aver riguardato anche donne, il fatto che alcuni uomini abbiano accettato strumentalmente di fare i domestici per entrare in Italia e/o per regolarizzare la loro posizione nulla toglie all’interesse del fenomeno. In fondo le stesse motivazioni sono spesso condivise anche dalle colf e «badanti» di sesso femminile, come dimostrano, tra l’altro, alcune interviste fatte a Bologna a persone che stavano presentando domanda di regolarizzazione: se un senegalese appassionato di musica che lavora come «badante» di un novantenne non autosufficiente

¹⁴ Non si tratta di una specificità italiana: vedi Henshall Momsen (1999) e Andall (2004). Sulle scelte politiche italiane vedi anche Andall (2000); Barbagli, Colombo, Sciortino (2004, in part. 16) e *infra*, nota 15.

¹⁵ Circ. n. 156, 29 novembre 1991, in Talini e Masi (1995, 185-187). Le agevolazioni previste sono state soppresse con la circ. n. 145, 17 novembre 1995.

¹⁶ Ad esempio, A. Golini, *Cosa cambia con la nuova legge del governo*, in «Il Messaggero», 17 settembre 2001. I lavoratori domestici hanno avuto un trattamento particolare fin dagli anni settanta (circa. 17 dicembre 1979 e 8 marzo 1980 per la sanatoria dei soli lavoratori domestici: www.cestim.org).

ha dichiarato di aver accettato tale impiego per ottenere il permesso di soggiorno, una moldava poliglotta impiegata come colf ha detto di approfittare del suo lavoro per avere un alloggio e per regolarizzare la sua posizione, confessando che le sarebbe piaciuto fare la guida turistica o l'interprete¹⁷.

Insomma, può anche capitare che uomini stranieri in posizione di relativa debolezza sul mercato del lavoro per la loro condizione di migranti svolgano compiti domestici che le donne italiane, troppo oberate di carichi familiari e lavorativi, cercano o accettano di delegare ad altri, e che gli uomini italiani non si assumono, perché caparbiamente attaccati ai privilegi che la tradizionale divisione dei compiti loro riserva, o perché impossibilitati a causa di motivi che vanno dalla rigidità degli orari di lavoro all'esiguità delle forze disponibili a fronte di bisogni di cura crescenti da parte soprattutto delle persone anziane, che in fondo, al di là della volontà dei singoli, esistono effettivamente problemi che l'attuale organizzazione della società italiana rende difficile risolvere con le sole forze dei membri della famiglia – sia detto senza voler con questo sminuire le ampie responsabilità del maschio italiano¹⁸.

E sia detto senza alcuna intenzione polemica verso gli studi che hanno giustamente puntato l'attenzione su quella divisione internazionale del lavoro riproduttivo in base alla quale l'impiego di donne immigrate nel settore domestico contribuisce a rendere possibile l'inserimento di molte donne dei paesi ricchi nel mondo produttivo (tra gli altri, Andall 2000; Russell Hochschild 2000; Parreñas Salazar 2001; Lutz 2002). Non c'è dubbio che questo sia il modello prevalente. Mi premeva però sottolineare la presenza di uomini immigrati nel settore domestico per guardare da un punto di vista inusuale al rapporto tra genere, classe ed etnia.

Come accennato, la trasformazione dei ruoli maschili e femminili avvenuta in Italia ed espressasi, tra l'altro, nella crescente partecipazione femminile al lavoro produttivo non è stata accompagnata né da un analogo mutamento del ruolo domestico degli uomini, né da un sensibile sviluppo dei servizi pubblici. Ha pertanto comportato un notevole aggravio del carico di lavoro sopportato dalle donne italiane impegnate in una doppia presenza, domestica ed extradomestica. Oppure – per quelle che potevano e possono permetterselo – ha implicato la delega di una parte dei compiti domestici e di cura a donne italiane di ceto inferiore o, sempre più spesso, a persone svantaggiate per la loro condizione di immigrate, più che per la loro posizione sociale nei paesi di origine, che – come si è detto – non è necessariamente bassa. L'essere immigrati si è cioè rivelato uno svantaggio che può arrivare a superare gli svantaggi e le specificità legati all'appartenenza di genere: talvolta, insomma, non sono *donne* italiane e *donne* straniere ad essere accomunate dalla relegazione nel lavoro domestico quanto piuttosto *donne e uomini* stranieri, e questo anche in casi di persone appartenenti a culture, come quella filippina (Parreñas Salazar 2001), in cui, da questo punto di vista, i ruoli maschili e femminili sono ben distinti¹⁹. Si tratta di casi limitati ma significativi, perché di nuovo ricordano la situazione di antico regime, in cui, per certi aspetti, i ruoli domestici ed extradomestici di uomini e donne non erano condizionati in prima istanza dall'appartenenza al genere maschile o femminile, pure importantissima, ma da altri fattori, anzitutto l'appartenenza di ceto, ma poi anche l'età, l'ordine di nascita, lo stato civile, ecc. (Sarti 2003a, 301-302; 2003c, 121-123). E confermano come l'appartenenza di genere, etnia, classe o ceto si combinino diversamente, a seconda dei contesti, nel disegnare gli svantaggi di cui ciascuno soffre e i vantaggi di cui ciascuno gode.

2.5. *Il vecchio e il nuovo*

In conclusione, deluse le aspettative di una modernizzazione capace di apportare progressivamente ricchezza e benessere per tutti, ci troviamo di fronte a fenomeni che per certi versi

¹⁷ Interviste n. 7 e n. 1 (vedi nota 8). Sulle motivazioni e aspirazioni delle lavoratrici domestiche, vedi Andall (2000); Parreñas Salazar (2001); Morini (2001); Cnel-Fondazione Silvano Andolfi (2003).

¹⁸ Secondo un'indagine Cnel (2001), le donne dedicano in media 35 ore alla settimana ai lavori domestici e di cura; gli uomini 8.

¹⁹ Nel caso filippino l'emigrazione femminile porta talvolta a un adattamento dei ruoli di genere anche nel paese d'origine (Parreñas Salazar 2001, 77).

TAB. 5. *Autorizzazioni all'ingresso in Italia per motivi di lavoro, dal 1992 al 1999*

	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000
Totale	31.629	23.088	22.474	24.246	16.619	20.739	27.203	36.454	31.629
Lavoro domestico	21.828	14.555	12.420	10.712	2.591	4.816	6.183	6.795	21.828
% Lavoro domestico	69,0	63,0	55,3	44,2	15,6	23,2	22,7	18,6	69,0

Fonte: Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati (2000, cap. 3.1, tab. 3).

appaiono quasi come la resurrezione, la rinascita di un passato che pensavamo morto e sepolto, o almeno in profonda agonia. E così, in parte, sono stati interpretati: si è parlato in merito di «resurgence in waged domestic labour» (Gregson e Lowe 1994, 4), «Rückkehr der Dienstmädchen» (Odierna 2000), «retour de la domesticité» (Sarti 2001b).

Sarebbe tuttavia riduttivo non vedere quanto di nuovo ci sia in questo ritorno del passato, in primo luogo per la sua dimensione globale con tutti gli annessi e connessi in termini di nuove asimmetrie che ho appena descritto. Tanto che non manca neppure chi ritiene che gli elementi di rottura e discontinuità siano tali da rendere impossibile considerare questo “nuovo servizio domestico” come un’evoluzione di qualcosa che abbiamo ereditato dal passato, sia pure con caratteristiche proprie e peculiari. Esso andrebbe invece visto e analizzato come fenomeno radicalmente nuovo²⁰, per cui categorie come evoluzione, restaurazione ecc. sarebbero fuori luogo. Si tratta di una posizione che personalmente non trovo del tutto convincente, ma che senza dubbio stimola a non appiattire pigramente la realtà attuale su quella dei secoli andati, e ad aguzzare invece la nostra capacità analitica ed interpretativa.

3. *Quale futuro?*

3.1. *Una svolta necessaria*

Ma spostiamo lo sguardo dal passato al futuro. «Meno male che ci sono le badanti», recita un manifesto della Provincia di Parma (Fig. 4). Senza dubbio per molti anziani e molte famiglie le cose stanno proprio in questo modo. Penso tuttavia che non si possa fare a meno di chiedersi: «quanto si potrà andare avanti così?» Noi occidentali possiamo sperare di continuare a risolvere i nostri problemi di assistenza e cura confidando (anche) nella malasorte altrui? È ragionevole pensare che potremo dormire sonni tranquilli ancora a lungo, certi di poter affidare una fetta importante del «nostro» lavoro di riproduzione a lavoratori immigrati? Non credo. In primo luogo perché le asimmetrie tra paesi ricchi e paesi poveri (o meglio: impoveriti) di cui siamo testimoni, se non verranno ridotte diverranno davvero esplosive. In secondo luogo perché – anche volendo «sperare», per la nostra vecchiaia, nel fatto che una parte dell’umanità continui ad essere in condizioni tali da trovare «conveniente» venire a svolgere lavoro domestico e di cura in Europa²¹ – probabilmente molti di noi, almeno in Italia, non avranno nemmeno una pensione con cui pagare uno stipendio da fame ad una «clandestina» (o «clandestino»). I paesi occidentali che oggi confidano nell’immigrazione di colf e «badanti» farebbero dunque bene ad attrezzarsi per risolvere i problemi del lavoro domestico e del *caring* in modo diverso. Giustizia vorrebbe che questo sforzo si inserisse in un più complessivo impegno a ridurre gli enormi squilibri e le profonde disuguaglianze che caratterizzano l’economia mondiale (come peraltro previsto dall’art. I-3, comma 4 della costituzione europea). Ma in fondo una scelta del genere apparirebbe auspicabile anche agli occhi di chi, insensibile a tali alti ideali, fosse mosso solo da motivi biecamente egoistici.

²⁰ Queste la posizione sostenuta da alcuni dei partecipanti (e in particolare da Francesco Zaccarelli) al seminario *La razionalizzazione del lavoro domestico: previsioni e utopie del XX secolo* da me tenuto a Urbino il 22 aprile 2004 nell’ambito del ciclo seminariale sul *Il progressismo* (www.uniurb.it/progressismo). Sono grata ai partecipanti per le stimolanti osservazioni.

²¹ Impoverendo così, tra l’altro, la disponibilità di lavoro di cura nel proprio paese (Russell Hochschild 2000; Parreñas Salazar 2002; Ehrenreich e Rusell Hochschild 2003).



FIG. 4. Manifesto della Provincia di Parma.

Sono grata a Gabriele Annoni e Gianfranca Mazzolenis (Assessorato Sanità e Servizi Sociali, Coordinamento Politiche Sociali della Provincia di Parma) per avermi inviato una versione elettronica del manifesto, permettendomi di usarla in questo intervento.

Quali allora gli interventi possibili? Personalmente ritengo che possa essere utile al benessere collettivo, oltre che giusto, impegnarsi anzitutto a rendere l'impiego nel settore più rispettoso della dignità e dei diritti della persona che cura, oltre che di quella che è curata, in modo da sottrarla alla marginalità cui è oggi spesso condannata (Blackett 2000). Come un cane che si morde la coda, proprio tale marginalità è infatti all'origine di una parte dei problemi che affliggono gli impiegati del settore. In Italia, a mio avviso ciò può avvenire anzitutto attraverso una legislazione che favorisca l'emersione dal sommerso del lavoro domestico e di cura in modo ben più incisivo rispetto alla recente sanatoria. La sanatoria, infatti, se ha consentito a numerosi lavoratori immigrati di regolarizzare la propria posizione per quanto riguarda la presenza in Italia, non ha però permesso di raggiungere lo stesso risultato per quanto riguarda la posizione nel mercato del lavoro.

Una recente ricerca sulle «badanti» provenienti dall'ex-Urss attive nel contesto faentino ha messo in luce, ad esempio, che «paga, orari e altre condizioni contrattuali non sono mutate con l'ottenimento del permesso di soggiorno e con l'iscrizione all'INPS». Dalla ricerca è emerso, infatti, che una parte consistente della remunerazione viene di solito pagata in nero, che l'orario rimane generalmente molto al sopra del massimo previsto dal contratto nazionale (54 ore settimanali) e che molti altri diritti del lavoratore non sono affatto garantiti. In fondo non c'è da stupirsi: è frequente che gli orari di lavoro delle persone di servizio coresidenti con i datori di lavoro, e in particolare

proprio delle/dei «badanti», eccedano il tetto imposto dal contratto nazionale. Di conseguenza chi, dopo la regolarizzazione, ha continuato a svolgere le stesse mansioni che svolgeva prima, inevitabilmente lavora, in parte, in modo irregolare. Visto poi l'interesse per il datore di lavoro a ridurre il più possibile il pagamento dei contributi previdenziali, peraltro poco conveniente anche per i lavoratori, non stupirà più di tanto scoprire che spesso le ore di lavoro «in regola» sono solo una piccola parte di quelle effettivamente lavorate (Mingozzi 2005). D'altronde non è mancato chi ha paventato il rischio che la sanatoria legalizzasse «lo stato di schiavitù» un cui molte «badanti» vivevano e lavoravano (Volpe 2002). La temuta legalizzazione in realtà non c'è stata, ma non c'è stata neanche la completa emersione del sommerso che si auspicava.

3.2. *Interventi possibili*

3.2.1. *Far emergere il sommerso e semplificare le procedure amministrative*

Un intervento banale, ma che potrebbe avere effetti positivi, potrebbe allora essere quello di rendere più vantaggioso, per il lavoratore, il regolare pagamento dei contributi previdenziali. Allo stesso tempo, tuttavia, dovrebbero essere rese effettive le sanzioni per i datori di lavoro insolventi, in modo da spezzare quella connivenza che in alcuni casi si crea tra datore di lavoro e lavoratore, tanto straniero, quanto italiano. Nonostante il versamento di regolari contributi previdenziali, un lavoratore domestico matura di solito il diritto ad una pensione di poco superiore alla pensione sociale, poiché datori di lavoro e lavoratori scelgono in genere di pagare le aliquote contributive più basse. Questo ovviamente rende poco vantaggioso lavorare in regola, non solo per gli immigrati che intendono tornare in patria, ma anche per quelli che intendono stabilirsi definitivamente nel nostro paese, e per gli italiani (Alemani 2004).

In effetti non mancano sforzi in tal senso, seppur limitati a realtà circoscritte, mentre ovviamente sarebbe opportuno un intervento omogeneo ed efficace a livello nazionale. La Provincia di Siena, ad esempio, ha promosso il contributo di *un euro all'ora* per i cittadini che assumono in regola persone di servizio, e contributi sono previsti per l'assunzione in regola anche a Venezia ed Arezzo (Rossi 2004, p. 55).

Un altro intervento utile potrebbe consistere nella semplificazione delle procedure per il pagamento dei contributi, magari introducendo (accanto ad altre modalità) qualcosa di parzialmente simile ai *chèques emploi service* francesi. Si tratta però di trovare una formula – e questo va sottolineato fortemente – che non incoraggi la precarizzazione, come invece è successo in Francia (Dussuet 2001).

Ma evidentemente interventi del genere non bastano, finché ci sono lavoratori che non «possono» lavorare in regola perché le loro «normali» condizioni di lavoro sono tanto pesanti da non poter ricadere nell'ambito di applicazione di nessuno dei contratti di lavoro previsti dalla legislazione italiana. La soluzione, evidentemente, non può essere quella di legalizzare lo sfruttamento. Si tratta di cambiare le condizioni di lavoro. Certo, allo stato attuale, con un bisogno dilagante di attività di cura e servizi sociali sempre più alle strette, non è facile. E tuttavia non è possibile che ci siano persone che lavorano in condizioni carcerarie – per usare la metafora cui fanno ricorso molte «badanti» (Mingozzi 2005) – e che sono costrette a rinunciare alla propria vita privata e familiare per garantire quella altrui.

3.2.2. *Ridurre la sovrapposizione tra spazio privato e luogo di lavoro, favorire l'integrazione di soluzioni pubbliche e private*

Proprio qui, almeno in parte, sta a mio avviso il nodo irrisolto, e cioè nella sovrapposizione tra luogo di lavoro e spazio di vita privata. Chi, un secolo fa, discuteva del futuro del servizio domestico auspicando l'avvento di una società più giusta ed egualitaria, di solito non mancava di sottolineare la necessità di arrivare ad eliminare la convivenza tra lavoratore domestico e datore di lavoro, dal momento che essa appariva una fonte di dipendenza personale e di mancanza di libertà (Sarti 2005). Si tratta di un auspicio ancora attuale, purtroppo, e di un'indicazione che va ripresa. Il modello della «lavoratrice giorno e notte» (De Filippo 1994), presente praticamente 24 ore al giorno in casa del datore di lavoro e di fatto disponibile a rispondere ai suoi bisogni per tutto questo

lunguissimo arco di tempo va decisamente superato. È chiaro che ci sono persone, in particolare tra gli anziani, che hanno bisogno di un'assistenza continua, ma non è possibile che l'onere di garantirla ricada sulle spalle di una sola persona. Tre persone con turni di otto ore al giorno possono assicurarla. Naturalmente i costi lievitano. Fermo restando il valore di mantenere, per quanto possibile, gli anziani e le persone bisognose di assistenza a casa propria, si può forse pensare di risparmiare sulle spese facendo loro trascorrere una parte del tempo in strutture collettive, con l'evidente vantaggio, tra l'altro, di sottrarre tanto la persona bisognosa di assistenza quanto la/le (il/i) «badante/i» ad un rapporto che alla lunga può risultare privo di stimoli se non addirittura oppressivo tanto per la persona assistita quanto per la persona che assiste.

Strutture come la casa Aster recentemente inaugurata a Modena, dove gli anziani possono trascorrere brevi periodi in un ambiente stimolante in cui è garantita la massima assistenza²², possono rappresentare un modello da imitare, in particolare se non lasciati completamente alla gestione privata, ma supportati anche da finanziamenti pubblici che riducano i costi per le famiglie.

E qui chiaramente arriviamo al punto cruciale, l'integrazione cioè di pubblico e privato, e lo sviluppo di nuove forme di *welfare*. Non si può infatti pensare che l'onere e i costi dell'assistenza e del lavoro di cura vengano quasi completamente lasciati ai singoli e alle famiglie che a loro volta, non sapendo che pesci prendere, li scaricano sugli immigrati, sfruttandoli il più possibile, e con risultati non sempre di buon livello, in termini di qualità dell'assistenza.

Se da un lato è vero, infatti, che tra le/i «badanti» non mancano persone qualificate (ex-infermiere, addirittura medici), è altrettanto vero che non c'è alcun controllo sulla loro preparazione, come se nella sfera del lavoro di cura fossero necessari solo un po' di buon senso e tanta disponibilità di tempo. Certo i familiari che si fanno sostituire o aiutare da una/un «badante» in genere non sono più preparati di lei/lui, ma è auspicabile che in futuro si trovino i modi per assicurare e verificare in modo sistematico qualificazione e preparazione²³. Altrimenti la stessa offerta, attualmente abbondante, di lavoro relativamente a buon mercato costituirà un freno (in parte è già successo) alle possibilità di sviluppare e migliorare i servizi offerti.

Secondo alcuni testimoni privilegiati l'arrivo in massa delle/dei «badanti» disposte/i a lavorare 24 ore al giorno con due soli pomeriggi liberi alla settimana per 600-800 euro al mese, già avrebbe messo in crisi numerose strutture private per anziani (ospizi, ricoveri, case di riposo ecc.), in cui le rette spesso arrivano a circa 3000 euro al mese²⁴. Non stupisce che le singole famiglie, potendo scegliere, optino per la soluzione che ha il duplice vantaggio di essere meno onerosa e di permettere la permanenza dell'anziano a casa propria. Ma, soprattutto se si ragiona in un'ottica meno particolaristica, bisogna confrontare anche la qualità dell'assistenza erogata e il rispetto, nei due diversi contesti, della legislazione giuslavoristica. La possibilità di ricorrere a soluzioni «private» relativamente abbordabili può inoltre far apparire meno urgente e pressante lo sviluppo di forme innovative di intervento pubblico e di *welfare* (Sciortino 2004), a mio avviso, invece, assolutamente necessarie.

Bisogna infatti trovare o incoraggiare nuove soluzioni, e per fortuna le sperimentazioni non mancano (Rossi 2004). Nell'impossibilità di analizzarle in modo sistematico, mi limito a qualche breve considerazione su alcune di esse. L'assegno di cura previsto dalla legge 328 del 2000 senza dubbio rappresenta un'opportunità interessante, ma presenta alcuni rischi. Uno è quello che venga usato da tutti i membri della famiglia che assiste l'anziano senza che gli oneri dell'assistenza siano equamente distribuiti; in particolare, visto che tradizionalmente sono le donne a farsi carico del lavoro di cura, l'erogazione dell'assegno minaccia di bloccare l'evoluzione verso una più equa divisione del lavoro di cura tra i generi. Un altro pericolo che è stato paventato (Bisca 2001) è che le famiglie usino il denaro pubblico dell'assegno di cura per assumere «badanti» in modo irregolare, con esiti paradossali. Si tratta tuttavia di un problema che può essere facilmente evitato: la Regione

²² M. Jenner, *Anziani, ecco la casa di riposo a ore "E il weekend è in offerta speciale"*, in «La Repubblica», 6 novembre 2004.

²³ Le regioni Emilia Romagna e Campania prevedono corsi di 120 ore con certificazione regionale delle competenze, la regione Toscana un percorso formativo di assistente familiare della durata di 300 ore, la Lombardia prevede la figura dell'operatore di cure domiciliari, con una formazione di 100-150 ore, e non mancano iniziative a livello di province e comuni, ma non esiste una figura di assistente familiare riconosciuta a livello nazionale, cfr. Rossi 2004, 42-48.

²⁴ Jenner, *Anziani* cit.

Emilia-Romagna, ad esempio, stabilisce che, «se il piano di assistenza viene assicurato anche mediante il ricorso ad assistenti familiari, il familiare che si assume la responsabilità dell'accordo/contratto si impegna (...) a sottoscrivere con l'assistente familiare regolare contratto di lavoro»²⁵. A Reggio Emilia, inoltre, il progetto *Madreperla* mira alla sperimentazione di un assegno di cura finalizzato proprio alla lavoratrice privata e all'emersione del sommerso (Rossi 2004, 54).

Per rendere ancora più remoto questo rischio potrebbe forse essere utile riprendere una proposta, formulata da un gruppo di studiosi francesi, di contributi statali specifici per l'assunzione – in regola – di persona incaricate di svolgere lavoro di cura o di servizio in base a parametri basati sul reddito e i bisogni dei singoli nuclei familiari. La proposta alla quale mi riferisco non limita tuttavia tale possibilità all'assistenza agli anziani, ma la estende a tutte le famiglie attraverso l'erogazione di tickets finanziati dallo stato in proporzione alle caratteristiche delle famiglie stesse, tickets che – tra l'altro – avrebbero il vantaggio di semplificare le procedure amministrative (Cette, Héritier, Taddei, Théry 1998). Interventi del genere, purché naturalmente erogati in base a precisi parametri di reddito e bisogno, potrebbero essere usati al fine di democratizzare il più possibile l'accesso ai servizi. In un contesto come quello italiano appaiono invece meno utili formule analoghe a quella introdotta in Danimarca nel 1994, in base alla quale, per ridurre la disoccupazione e favorire l'emersione del lavoro sommerso, era previsto un contributo statale pari al 50% dei salari per attività di quali pulire, lavare i vetri, fare la spesa, fare il bucato, portare a spasso il cane ecc. (Lind 2001)²⁶. Contributi del genere, erogati a tutti nella stessa misura, pur rendendo meno oneroso, per le famiglie a basso reddito, il ricorso ai servizi, rischierebbero infatti di venir sfruttati soprattutto dai benestanti che tradizionalmente fanno maggior ricorso a servizi, senza dunque incidere significativamente sulla diversa possibilità, per i vari gruppi sociali, di accedere ai servizi stessi.

In ogni caso, visto che in questa prospettiva lo spazio privato del datore di lavoro resterebbe, in parte, spazio di lavoro per il lavoratore domestico, dovrebbe essere considerato come tale, con tutti gli annessi e connessi in termini di requisiti e possibilità di controllo da parte delle autorità. Ovviamente questo rischia di creare discriminazioni verso i meno fortunati che dispongono di spazi domestici limitati, ma questo non può giustificare il fatto che la/il badante dorma su un letto di fortuna senza un minimo di privacy, per cui non si può che auspicare, anche in questo caso, qualche forma di intervento o supporto pubblico volto garantire la dignità tanto della persona assistita quanto della persona che assiste.

È comunque opportuno incoraggiare soluzioni che permettano di ridurre, per quanto possibile, il rapporto privatistico tra datore di lavoro e lavoratore, a tutto vantaggio della costituzione, ad esempio, di cooperative di lavoratori che assicurino il rispetto di tutti i diritti dei soci quanto a versamento di contributi, orario di lavoro, ferie, maternità, malattia ecc. con le quali i singoli e le famiglie possano stipulare il contratto di lavoro. La formula della cooperativa appare molto migliore di quella dell'agenzia privata di cui il lavoratore sia un semplice dipendente, dal momento che l'esperienza delle agenzie di pulizie indica che spesso esse impongono ai lavoratori condizioni di lavoro anche peggiori di quelle richieste dalle famiglie (Mayer-Ahuja 2003).

Cooperative del genere potrebbero pensarsi anche per il babysitteraggio e i lavori domestici, tantopiù alla luce del fatto che non sempre è possibile distinguere nettamente i compiti (chi cura un anziano, ad esempio, spesso fa anche le pulizie e prepara i pasti).

Idee, naturalmente, che vanno discusse, elaborate, approfondite; formule che vanno applicate, sperimentate o, dove già esistono, migliorate, ma pare proprio il caso di investire intelligenze e energia nella ricerca di soluzioni originali ed efficaci.

È ovvio, tuttavia, che interventi all'interno dei confini nazionali non potranno, da soli, risolvere gli squilibri mondiali che sono alla base, oggi, della crescente domanda di lavoro di cura e domestico nei paesi occidentali, e dell'ampia offerta di tali tipologie di lavoro da parte, soprattutto,

²⁵ *Assegno di cura - Assistenza agli anziani non autosufficienti* (www.regione.emilia-romagna.it/urp/unitainformative/show_unitainformativa.asp?id=139).

²⁶ Nel 2000 è stato tolto il sussidio alle attività di pulizia delle finestre, acquisto della spesa, portare a spasso il cane; il contributo per attività come tagliare l'erba e simili è stato ridotto al 35% (Lind 2001).

di persone di paesi extra-europei e dell'Europa dell'Est. Come accennato sopra, per risolvere tali asimmetrie ci vorrebbe uno sforzo a livello di organismi sovranazionali che sviluppasse un'azione combinata su tre fronti: redistribuzione del reddito tra Nord e Sud del mondo e Ovest-Est d'Europa; modifica dei modelli di consumo nel senso di uno sviluppo eco-compatibile (soprattutto nei paesi occidentali, naturalmente) e riequilibrio demografico (meno nascite al Sud e un po' più in alcuni paesi del Nord). Tutto questo, naturalmente, non certo in vista di una politica «antimigratoria» ma per cercare di far sì che chi decide di partire lo faccia per il gusto di andare e scoprire e non per assenza di prospettive, necessità e disperazione. Facile a dirsi, naturalmente, tantopiù se in modo così semplificato e schematico, difficile a realizzarsi. Ma necessario.

Riferimenti bibliografici

Alemani, C.

2004 *Le colf: ansi e desideri delle datrici di lavoro*, in «Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia», vol. 18, n. 2, pp. 137-164.

Alemani, C. e Castelletti, G.

1994 *Introduzione a Donne in frontiera. Le colf nella transizione*, a cura di C. Alemani e M.G. Fasoli, Milano, Cens, pp. 11-33.

Ambrosini, M.

2002 *Puntelli stranieri alle famiglie italiane*, in «Famiglia oggi», n. 12 (www.stpauls.it/fa_oggi03/0212f_o/0212fo08.htm).

Anastasia, B., Bragato, S., Rasera, M.,

2004 *Dopo la «grande regolarizzazione» del 2002. Percorsi lavorativi degli immigrati e impatto sul mercato del lavoro*, in Barbagli, Colombo, Sciortino 2004, pp. 103-137.

Andall, J.

2000 *Gender, Migration and Domestic Service: The Politics of Black Women in Italy*, Aldershot, Ashgate.

2004 *Le Acli-Colf di fronte all'immigrazione straniera: genere, classe ed etnia*, in «Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia», vol. 18, pp. 77-106.

Aubert, V.

1955 *The Housemaid – An Occupational Role in Crisis*, in «Acta Sociologica», I, pp. 149-158.

Bachi, R.

1900 *La serva nella evoluzione sociale*, Torino, G. Sacerdote.

Barbagli, M.

1984 *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, Il Mulino.

Barbagli, M., Colombo, A., Sciortino G.

2004 *Introduzione* a Barbagli, M., Colombo, A., Sciortino, G. 2004, pp. 7-17.

Barbagli, M., Colombo, A., Sciortino, G. (a cura di)

2004 *I sommersi e i sanati. Le regolarizzazioni degli immigrati in Italia*, Bologna, Il Mulino.

Bisca, R.

2001 *Assegno di cura ed assistenza domiciliare* (www.ansdipp.it/Agor%C3%A0/N2-2001/ASSEGNO_DI_CURA.doc).

Blackett, A.

2000 *Making domestic work visible: the case for specific regulation*, ILO (www.ilo.org/public/english/dialogue/ifpdial/publ/infocus/domestic/).

Caritas-Migrantes

2003 *Il punto sulla regolarizzazione. Anticipazioni del «Dossier Statistico Immigrazione 2003» Caritas/Migrantes*, Roma, conferenza stampa dell'10 marzo 2003 (www.caritasroma.it/immigrazione/Dossier2003/Anticipazioni%20Dossier%202003.pdf).

Casalini, M.

1997 *Servitù, nobili e borghesi nella Firenze dell'Ottocento*, Firenze, Olschki.

Cette, G., Héritier, P., Taddei, D., Théry, M.

1998 *Stratégie de développement des emplois de proximité*, in *Emplois de proximité*, Paris, La Documentation française, pp. 9-40.

Cnel-Fondazione Silvano Andolfi

2003 *Le colf straniere: culture familiari a confronto. Report finale* (www.cnel.it).

- Colombo, A.,
2003 *Razza, genere, classe. Le tre dimensioni del lavoro domestico in Italia*, in « Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia », 17, pp. 317-342.
- Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati
2000 *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Roma, Dipartimento per gli Affari sociali, Presidenza del consiglio dei ministri (www.cestim.it/integra2/integra2_index.htm).
- Coser, L.A.
1973 *Servants: The Obsolescence of an Occupational Role*, in «Social Forces», vol. 52, n. 1, pp. 31-40.
- De Filippo E.
1994, "Le lavoratrici 'giorno e notte'", in *Le mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate*, a cura di G. Vicarelli, Roma, Ediesse, pp. 65-72.
- Dussuet, A.
2001 «On n'est pas des domestiques!» *La difficile professionnalisation des services à domicile*, in «Sextant», nn. 15-16, pp. 279-296.
- Ehrenreich, B. e Russell Hochschild, A. (a cura di)
2003 *Global Woman: Nannies, Maids and Sex Workers in the New Economy*, London, Granta; trad. it. *Donne globali. Tate, colf, badanti nella nuova economia*, Milano, Feltrinelli, 2004.
- Eurispes
2002 *Il lavoro domestico in Italia: regolare e sommerso*, Roma, Eurispes.
- Gregson, N. e Lowe, M.
1994 *Servicing the Middle Classes: Class, Gender and Waged Domestic Labour in Contemporary Britain*, London e New York, Routledge.
- Gori, C. (a cura di)
2002 *Il welfare nascosto: il mercato privato dell'assistenza in Italia e in Europa*, Roma, Carocci.
- Gubbini, C.
2002 *Nel triangolo delle badanti*, in «il manifesto», 9 novembre.
- Henshall Momsen, J. (a cura di)
1999 *Gender, Migration and Domestic Service*, London, Routledge.
- Iref Acli-Colf
1999 *Indagine nazionale sulle collaboratrici familiari*, Roma, non pubblicato.
- Istat
1903 *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901*, vol. II, Roma, Tipografia Nazionale di G. Bertero e C.
1904 *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901*, vol. III, Roma, Tipografia Nazionale di G. Bertero e C.
2001 *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2000*, Roma, Istat.
2002 *L'occupazione non regolare nelle stime di contabilità nazionale secondo il Sec95. Anni 1992-2000, dati analitici settembre 2002* (www.istat.it).
- Ismu – Fondazione per le iniziative e lo studio sulla multiethnicità
2003 *Primi risultati della ricerca su Il processo di regolarizzazione dei lavoratori extracomunitari in Italia*, relazione presentata al seminario su «Immigrazione: mercato del lavoro e integrazione», Como, 20-21 novembre.
- Lind, J.
2001 *Service Sector Growth: A New Trajectory For Employment And Regulation In Denmark?*, in *At your service?*, a cura di J. E. Dølvik, Bruxelles, P.I.E.-Peter Lang, pp. 189-230.
- Lutz, H.
2002 *At Your Service Madam! The Globalization of Domestic Service*, in «Feminist Review», n. 70, pp. 89-104.
- Mayer-Ahuja, N.
2003 *Wieder dienen lernen? Vom westdeutschen „Normalarbeitsverhältnis“ zu prekärer Beschäftigung seit 1973*, Berlin, Edition Sigma.
- Mingozzi, A.,
2005 *Il lavoro di cura alla persona del distretto faentino. I racconti di vita delle lavoratrici provenienti dall'ex-Unione Sovietica*, in *Migrazioni globali, integrazioni locali*, a cura di T. Caponio e A. Colombo, Bologna, Il Mulino (in corso di pubblicazione).

- Morini, C.
 2001 *La serva serve. Le nuove forzate del lavoro domestico*, Roma, DeriveApprodi.
 Odierna, S.
 2000 *Die heimliche Rückkehr der Dienstmädchen. Bezahlte Arbeit im privaten Haushalt*, Opladen, Leske + Budrich.
- Parreñas Salazar, R.
 2001 *Servants of Globalization: Women, Migration and Domestic Work*, Stanford, Stanford University Press.
 2002 *Tra le donne. Lavoro domestico straniero e disuguaglianza tra uomo e donna nella nuova economia globale*, in «Conclicium», 5, pp. 741-756.
- Ranci, C. (a cura di)
 2001 *L'assistenza agli anziani in Italia e in Europa. Verso la costruzione di un mercato sociale dei servizi*, Milano, Franco Angeli.
- Reggiani, F.
 1992 *Un problema tecnico e un problema morale: la crisi delle domestiche a Milano (1890-1914)*, in *Donna lombarda 1860-1945*, a cura di A. Gigli Marchetti e N. Torcellan, Milano, Angeli, pp. 149-179.
- Rossi, A.
 2004 *Anziani e assistenti immigrate. Strumenti per il welfare locale*, Roma, Ediesse.
- Russell Hochschild, A.
 2000 *Global Care Chains and Emotional Surplus Value*, in *On the Edge. Living with Global Capitalism*, a cura di W. Hutton e A. Giddens, London, Jonathan Cape, pp. 130-146.
- Sacconi, R.
 1984 *Le colf queste sconosciute*, in «Politica ed economia», vol. 15, n. 1, pp. 39-46.
- Sarti, R.
 1994 *Per una storia del personale domestico in Italia: il caso di Bologna (secc. XVIII-XIX)*, tesi di dottorato, Università di Torino.
 2000 *Quali diritti per «la donna»? Servizio domestico e identità di genere dalla rivoluzione francese a oggi*, www.uniurb.it/sci-pol/drs_quali_diritti_per_la_donna.pdf.
 2001a *Bolognesi schiavi dei «Turchi» e schiavi «turchi» a Bologna tra Cinque e Settecento: alterità etnico-religiosa e riduzione in schiavitù*, in «Quaderni storici», vol. 36, n. 107, pp. 437-473.
 2001b *La domesticité en Italie durant la période du fascisme (1922-1943)*, in «Sextant», nn. 15-16, pp. 165-202.
 2003a *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Roma-Bari, Laterza (www.laterza.it/vitadicasa; 1999¹).
 2003b *Domestic Service: Past and Present in Southern and Northern Europe*, relazione presentata al quinto seminario organizzato dal network europeo su «The Socio-Economic Role of Domestic Service as a Factor of European Identity» sul tema «Models of Domestic Service – La modélisation du service domestique», München, 11-14 settembre, in corso di pubblicazione in «Gender and History».
 2003c *Oltre il gender? Un percorso tra recenti studi italiani di storia economico-sociale*, in *A che punto è la storia delle donne in Italia*, a cura di A. Rossi-Doria, Roma, Viella, pp. 93-144.
 2004 *“Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un'altra cultura”. Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo di lungo periodo*, in «Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia», vol. 18, n. 1, pp. 17-46 (www.mulinose.it/edizioni/riviste/scheda_fascicolo.php?isbn=100385&MULINOSESSID=58c67b0397ddee2e1812ec89f80fa566).
 2005 *Expected Disappearing and Current Revival: Past and Present of Domestic Service in Europe*, in *Proceedings of the “Servant Project”*, a cura di S. Pasleau e I. Schopp, in corso di pubblicazione.
- Sciortino, G.
 2004 *Immigration in a Mediterranean Welfare State: The Italian Experience in Comparative Perspective*, in «Journal of Comparative Policy Analysis: Research and Practice», vol. 6, n.2, pp. 111-129.
- Scrizzi, F.
 2004 *Professioniste della tradizione. Le donne migranti nel mercato del lavoro domestico*, in «Polis Ricerche e studi su società e politica in Italia», vol. 18, n. 2, pp. 107-136.
- Stigler, G.
 1946 *Domestic Servants in the United States, 1900-1940*, New York, National Bureau of Economic Research.
- Talini, S. e Masi, M.
 1995 *Il contratto di lavoro domestico. Lavoratori comunitari ed extracomunitari*, Roma, EPC Editoria professionale.
- Turrini, O.
 1977 *Casalinghe di riserva. Lavoratrici domestiche e famiglia borghese*, Roma, Coines
- Volpe, R.
 2002 *Sanatoria delle badanti: resa dello Stato che legalizza una nuova schiavitù. Case di riposo verso la chiusura?* (www.ansdipp.it/veneto/Comunicati%20stampa/ComunicatoPresidenteURIPA.asp).